

Gualtiero Lorini, *Die anthropologische Normativität bei Kant*, Königshausen und Neumann, Würzburg 2023, pp. 151.

Il titolo del volume di Gualtiero Lorini presenta apparentemente qualche tratto di paradossalità. Nel pensiero di Kant, infatti, l'antropologia più diffusamente trattata è senza dubbio quella cosiddetta "pragmatica", che ha trovato sedimentazione in un noto volume. L'antropologia pragmatica si riferisce al versante empirico e concreto dell'agire umano, e dunque non alla capacità – che invece è puramente razionale – di assumere come movente determinante dell'azione la legge morale, ossia la norma suprema. È in questo senso che una normatività pragmatica potrebbe apparire paradossale. Tuttavia le cose sono evidentemente più complesse: anzitutto l'antropologia pragmatica non è, per Kant, l'unica specie di antropologia. Ma anzi, se si segue la famigerata suddivisione kantiana dell'intera filosofia in tre domande (ossia: "cosa ho la capacità di conoscere?", "cosa ho il dovere di fare?" e cosa mi è lecito sperare?"), e l'indicazione esplicita secondo cui la domanda "cosa è l'uomo" ne sarebbe il compendio finale; allora risulta evidente che l'antropologia viene a rivestire un ruolo tutt'altro che marginale: essa sembrerebbe infatti coincidere con la totalità della filosofia, o quantomeno rappresentarne il culmine sintetico. L'antropologia quindi sembra essere molto di più e molto altro, in Kant, rispetto alla sola antropologia pragmatica. Non a caso, nel 1772 Kant è uno dei primi a decidere di dedicare lezioni specifiche a questa disciplina, che rappresenta una novità nel panorama accademico e filosofico dell'epoca; e pochi anni prima, nel 1768, aveva persino deciso di comparire, in un ritratto, con in mano un libro molto significativamente intitolato *Anthropologie oder Naturerkenntnis des Menschen*.

D'altro canto, anche il discorso sulla normatività, già in virtù del duplice senso – obbligante o semplicemente basato su considerazioni statistiche, e dunque prescrittivo oppure descrittivo – del termine "norma", possiede un'accezione più ampia di quella strettamente morale. Anche in termini kantiani, la normatività non è relativa solo alla norma suprema dell'agire, ossia all'imperativo

categorico. La stessa antropologia pragmatica si occupa di analizzare una serie di prassi consuete o opportune tipiche degli esseri umani o di gruppi di essi; per cui la stessa pragmatica pare effettivamente possedere una sua normatività. Ma l'idea di normatività, in Kant, può essere vista come un termine paradigmatico della intera struttura di pensiero trascendentale in quanto tale, essendo questa costruita sulla costante ricerca delle condizioni – dunque delle norme, intese come fondamenti e ambiti di inquadramento – che permettono di costituire il senso e la validità di ogni dominio determinato di oggettività. Così, oltre alla morale, che ha una sua norma suprema, anche i principî a priori della facoltà di conoscere sono rinvenuti da Kant nella “conformità a leggi”, mentre la capacità di giudicare è quella di “sussumere sotto regole”. L'elemento normativo, nel senso della condizione, è dunque onnipresente.

Peraltro, le questioni evocate anche solo da questo primo rapido sguardo relativo al titolo si complicano ulteriormente quando i temi dell'antropologia e della normatività vengono analizzati ancora più nel dettaglio nelle pagine kantiane. Sull'antropologia – e su come questa rappresenti una interessantissima *crux* per gli interpreti – la ricerca kantiana è tornata più e più volte nel corso degli ultimi decenni: sia per sottolineare il ruolo che essa ha avuto, in particolare nel suo legame con la psicologia empirica, rispetto allo sviluppo della filosofia critica; sia per soffermarsi sul curioso, per quanto marginale, *hapax legomenon*, risalente al cosiddetto “decennio silenzioso” degli anni '70, in cui Kant evoca una misteriosa – e davvero paradossale – “antropologia trascendentale”, senza poi svilupparla; sia per evidenziare il peso che la considerazione antropologica e quindi empirica hanno anche sulla morale, persino e anzi in misura sempre maggiore dopo la pubblicazione della seconda critica, a mettere in questione (di fatto) l'assunto (comunque mai ritrattato a livello di principio) della purezza, razionalità e assoluta formalità del principio morale. Per arrivare al punto che, dopo la pubblicazione nell'edizione dell'Accademia delle lezioni dedicate proprio all'antropologia, a partire dal 1997, si è persino parlato di un “altro Kant”, vale a dire un Kant in cui le strutturali e fondanti distinzioni critiche tra trascendentale ed empirico, a priori e a posteriori, puro ed empirico, vengono rimesse in gioco, complicate e contaminate, proprio a partire dal ruolo ancipite, sfuggente e non delimitabile del discorso antropologico.

Questo “altro Kant”, in particolare rispetto alla ridiscussione sempre novecentesca che si è fatta della morale di Kant, è al centro della scena nel dibattito kantiano attuale. Incarnati in un “sé pensante nella vita” (*denkendes Selbst im Leben*), in un “essere nel mondo” (*Weltwesen*), che è “abitante della terra” (*Erdbewohner*) (sono tutte espressioni kantiane) i principî a priori risultano sempre comunque frammisti ad una contingenza, che retroagisce su di essi, li frastaglia in declinazioni diverse e talora persino arriva a condizionarli. Ecco allora che la normatività si pone come concetto capace però di assumere quella plasticità che appare indispensabile ad un trascendentale calato nella storia e nella vita, e anzi comunque derivato da queste stesse condizioni.

A tutto ciò si rivolge il prezioso volume di Gualtiero Lorini, che si inserisce quindi in un dibattito molto attuale, rispetto al quale presenta almeno tre elementi di notevolissimo merito: 1) ripercorrere in modo sintetico, ma assolutamente non superficiale, il vasto e talora dispersivo panorama della ricerca kantiana sui temi antropologici, offrendo quindi un punto di vista complessivo, e al contempo agevolmente fruibile, su questi importanti e ricchi decenni di corpo a corpo con l’antropologia kantiana da parte di diversi studiosi, con punti di vista e interessi anche molto diversi: dal giovane Michel Foucault che prenderà le mosse nelle sue ricerche – significativamente al crocevia tra filosofia e storia, tra a priori ed empirico – proprio con uno studio sull’antropologia kantiana, pubblicato nel 1964; al giovane Norbert Hinske, che già in volume dedicato a Max Müller e quasi coevo, ossia del 1965, offre un primo decisivo punto di partenza per rivalutare storicamente il ruolo della disciplina antropologica, in Kant, molto oltre la sola pragmatica. 2) Portare alla luce o approfondire e una serie di punti specifici kantiani sinora indagati o solo marginalmente toccati dalla critica – come tra poco diremo nel dettaglio presentando sinteticamente i temi del volume – lavorando con rigoroso metodo storico, riferimento alle fonti e al contesto, precisione filologica. 3) Offrire, infine, una prospettiva d’insieme molto personale ed originale proprio a partire dalla questione della lettura dell’antropologia nei termini della normatività. Su questa lettura, torneremo in conclusione della nostra recensione, ma vale la pena di evidenziarne sin d’ora l’ispirazione foucaultiana.

Se quindi abbiamo evocato, poche righe più in alto, Norbert Hinske

e Michel Foucault come numi tutelari della attenzione che la ricerca ha dedicato negli ultimi sessant'anni all'antropologia kantiana, le pagine di Lorini riescono quindi, in modo veramente mirabile e raro, a porsi in continuità con tutti e due questi padri nobili: uniscono infatti acribia e oggettività storica a capacità teorica e interpretativa, mettendosi in condizione di essere fedeli, allo stesso tempo, sia alla lettera che allo spirito kantiano. Una virtù questa, sia consentito di dire, molto rara in epoca di divisioni disciplinari spesso troppo rigidamente interpretate, e che quindi rischiano di risultare più un vincolo che una garanzia per la ricerca.

Il volume di Lorini è diviso in quattro capitoli. Il primo è proprio un esempio di quell'approfondimento storico di cui si diceva: Lorini si dedica all'approfondimento della nozione di "io" in Baumgarten, mettendone in luce l'ampia ricezione da parte di Kant negli anni '70. Il tema è decisivo sia per rimarcare quanto Baumgarten non si possa evidentemente considerare come un mero ripetitore del wolfissimo; sia per osservare il lavoro degli autori dell'epoca, e di Kant, nel crocevia tra psicologia empirica, psicologia razionale e antropologia; sia infine per seguire da vicino una pista molto significativa rispetto allo sviluppo della filosofia trascendentale, in cui l'io giocherà chiaramente un ruolo centrale.

Nel secondo capitolo la disamina di Lorini procede coerentemente, e si dedica ad analizzare, in termini ora più squisitamente kantiani, quale sia lo spazio per una normatività propria non tanto del soggetto trascendentale, ma di un io nel mondo, per il quale l'obiettività passa pressoché inevitabilmente anche attraverso l'intersoggettività, come peraltro il discorso già della terza Critica sul senso comune non manca di mettere in luce. Anche l'idea di normatività, secondo quanto anticipavamo, deve quindi renderli più malleabile a partire dalle maglie meno strette con cui viene pensata l'oggettività.

Nella parte finale di questo capitolo Lorini torna quindi sulla filologia e l'analisi storica "spinte", analizzando la già citata riflessione del lascito manoscritto relativa alla *anthropologia transcendentalis*, e ciò gli permette quindi di ampliare il discorso, nel terzo capitolo, a temi che Kant esplicitamente chiama in causa in quelle righe, ossia quello dell'"autoconoscenza dell'intelletto e della ragione" (*Selbsterkenntnis des Verstandes und der Vernunft*), che possiede

evidentemente un valore di confine tra ambito antropologico e trascendentale, e poi quello del cosmopolitismo. Il culmine della trattazione antropologica, lo scopo finale dell'essere umano come essere razionale finito, la determinazione o destinazione (*Bestimmung*) dell'uomo, è la piena realizzazione dell'umanità nel suo duplice senso: come essenza umana ma anche, immediatamente, come genere umano. L'antropologia possiede quindi una dimensione anche politica e comunque legata al progresso storico (per non parlare delle sue possibili aperture in termini religiosi).

Proprio alle questioni storiche – e ai suoi addentellati anche con la religione – è quindi dedicato il quarto capitolo, che riprende una questione di cui Kant era veramente innamorato, ma che lo ha tormentato lungo tutto il corso della sua produzione: la teleologia. L'idea di una finalità è vista sempre come estremamente attraente e convincente dal filosofo, ma anche come mai pienamente convincente, o meglio, mai affermabile con certezza nella natura. Così Kant ci torna più e più volte, dalla fisicoteologia anche precritica e poi della dialettica trascendentale della prima Critica, al regno dei fini, al sommo bene, al giudizio teleologico, all'ecclesiologia filosofica.

Su questo sfondo si innestano quindi le riflessioni conclusive, che come anticipato sono di ispirazione foucaultiana. Antropologia e critica possono essere lette non in contrapposizione, ma in modo complementare, a partire dalla inevitabile contaminazione che attraversa il trascendentale e l'empirico e quindi arriva ad abbracciare, secondo quanto anticipavamo, il teorico e lo storico. Così l'antropologia diviene mirabilmente, nell'analisi di Lorini, una chiave di lettura per Kant, una chiave di lettura storica rispetto alle sue fonti e alla storia degli effetti e delle interpretazioni del testo kantiano, e una chiave di lettura teorica rispetto al dibattito filosofico contemporaneo. Questo può svolgersi solo in virtù dei termini e dei contenuti ricevuti da una tradizione, ma è suo compito attualizzarli e renderli vivi, mettendo in connessione il loro valore di principio con la vita concreta di un essere umano calato nel mondo e nelle sue condizioni storiche.

FRANCESCO VALERIO TOMMASI

